

PREMESSA

Nell'occasione del mio passaggio ad emerito la Scuola Normale Superiore di Pisa, alla quale sono legato da un rapporto di solidarietà e affetto, oltre che di devoto servizio, ha voluto far rivivere un mio lavoro giovanile, la cui ricomparsa ha come prima giustificazione di essere stata in passato proposta da Sebastiano Timpanaro¹.

Una seconda giustificazione può trovarsi nel fatto che quel tentativo di filosofia del linguaggio, nel momento limbico in cui, finita la clausura della guerra, si affacciava in Italia la cultura angloamericana dei vincitori, mosse le acque mettendo in discussione la concezione crociana della lingua e sostenendo il diritto dei linguisti, come di ogni altro scienziato, di teorizzare validamente sull'oggetto, il metodo, il valore conoscitivo della propria disciplina. Fu insomma un aperto atto di dissenso da una concezione estetica della lingua, che aveva prodotto conversioni di linguisti italiani e stranieri di scuola positivista, con un'evidente — a mio avviso — incongruenza tra il nuovo credo filosofico e la inveterata prassi professionale, ricca di implicazioni teoretiche ignorate o negate dalla svalutazione idealistica delle scienze.

Quell'atto di dissenso, condotto con argomenti filosofici inadeguati ma fondato sopra un'esperienza vissuta sia del fare che del conoscere linguistico, e sopra una visione istituzionalistica della lingua, ebbe la fortuna, se non il merito, di suscitare una discussione più vasta di quanto io potessi aspettarmi, tra linguisti, filologi, filosofi e giuristi, la quale si protrasse fin verso il 1970 e traluce dai miei successivi interventi, che sono qui riuniti in appendice alla ristampa del saggio iniziale². Nell'intervento con cui, a

¹ Il libro *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio* comparve nel 1946 a Firenze, per i tipi di « La Nuova Italia » Editrice.

² Ringrazio vivamente i primi editori di quegli scritti del loro gentile consenso alla ristampa.

trent'anni dalla scomparsa di Benedetto Croce, cercai di collocare quel dibattito in una prospettiva non più dialettica ma storica, ne ho fornito la bibliografia essenziale, corrente tra gli anni 1946 e 1967.

Ma durante gli stessi anni la linguistica acquistava, tanto nel vecchio che nel nuovo mondo, un rigoglio intensissimo e si articolava in indirizzi diversi per fini e metodi, collegati con altre scienze in programmi di ricerca interdisciplinare e universalmente diffusi. Accanto alle persistenti indagini storiche fiorivano indagini strutturalistiche, sociolinguistiche, psico- e fisiolinguistiche, tipologiche, logiche, pragmatiche, che rendevano estremamente complesso e problematico l'orizzonte della disciplina e inesaurevole il suo stesso oggetto, la lingua. Mai come in quegli anni la facoltà di linguaggio e le sue realizzazioni storiche sono state al centro della curiosità e della riflessione quali fattori del radicale nucleo psicofisiologico che costituisce l'uomo. E mai come oggi una concezione meramente codicologica o semiologica della lingua ha rivelato, al vaglio della pragmaticità dell'atto linguistico, l'insufficienza del concetto di comunicazione e la necessità di integrarlo in una teoria del significato che implichi, oltre i valori logici, quelli etico-sociali del discorso e l'identità personale di coloro che vi partecipano. La parola dunque, chiamando in causa nell'atto linguistico presupposti e fattori estralinguistici propri della fenomenica dell'azione, non può chiudersi dentro il concetto di segno³.

Perciò a una giovane studiosa tedesca, che accingendosi a fare una storia delle moderne teorie linguistiche mi ha chiesto se io ancora oggi, quando i più, secondo la moderna semiologia, vedono nella lingua un codice o un sistema segnico, ritenga la lingua una istituzione, ho risposto che non credo che una lingua naturale sia un codice né un sistema segnico, a meno che non si usino tali termini in senso metaforico o a indicare il meno contenuto nel più della totalità che una lingua è. Continuo a credere, invece, che una lingua sia una « istituzione » nel senso quasi etimologico di un ordine di cose primario e costitutivo; costitutivo dell'uomo e della sua socialità. Dice il Genesi che Dio ispirò nel volto dell'uomo di fango uno spiraculum vitae e per ciò factus est homo in animam

³ Cfr. il bell'articolo di A. PIERETTI, *La filosofia del linguaggio in Italia*, « Annali della pubblica istruzione », XXXIII, 1987, 253-267.

viventem (2, 7). Io linguista vorrei leggere: in animam loquentem, tentato a identificare la vita dell'uomo con la sua voce, voce che costituisce e perpetua l'identità dell'individuo e dell'ethnos. L'identificazione peccherebbe certo di eccesso; un eccesso tuttavia salutare contro il difetto di ridurre l'istituzione « voce » a mero sistema segnico. E chi potrebbe credere tale la lingua della Commedia?

Nel congedarmi da questa generosa riesumazione ringrazio e saluto i colleghi e gli allievi — cioè gli amici — della Scuola Normale, augurando loro di proseguire con fede e letizia il comune lavoro.

GIOVANNI NENCIONI